



Viaggio estivo 2018 Russia, Elbrus (Foto Carmelo Zuccarello)

**L'Uget
in Himalaya!**

pagina 3

**Meroi-Benet:
la coppia
"più alta del mondo"**

pagina 6



**Valsusa
FilmFestival
2019**

pagina 8

Il racconto della spedizione alpinistica in Russia europea. Obiettivo: Monte Elbrus.
Missione riuscita con il coronamento della meta: Punta occidentale dell'Elbrus a quota 5642 m

Russia - Elbrus 5642 m

Testo e foto di Carmelo Zuccarello

Nel mese di agosto dell'anno 2018, insieme a otto compagni d'avventura, partiamo per la spedizione alpinistica con l'obiettivo della salita alla montagna più alta d'Europa: Elbrus.

Questo enorme massiccio montuoso di origine vulcanica ancora attivo, è situato nella catena montuosa del Caucaso, la quale fisicamente in termini geografici divide l'Europa dall'Asia, e la vetta dell'Elbrus viene considerata area europea. La sua ubicazione è nello stato della Russia, sotto la Repubblica Cabardino-Balcaria.

La sua forma è di cono vulcanico, la cui sommità è costituita da due corni, orientale e occidentale, il quale rappresenta il punto più alto con i suoi 5642 metri e supera di pochi metri la punta orientale.

Da Milano, conosco i compagni escursionisti con i quali iniziamo il viaggio ed insieme, nella stessa giornata, in aereo raggiungiamo la cittadina termale di Piatigorks.

In Russia, ad attenderci all'arrivo troviamo il responsabile della organizzazione di trekking e scalate che opera in loco. La serata climaticamente è poco incoraggiante, con freddo

Segue a pag. 2

e pioggia e con le previsioni dei prossimi giorni che non sono incoraggianti. Nonostante la situazione climatica, il morale è buono, sappiamo che ci aspettano una decina di giorni; da qui, pianifichiamo il nostro piano di salita dedicando inizialmente escursioni giornaliere in quota con dislivelli intorno ai mille metri per poi seguire dal campo base alla quota di 4000 metri una salita in una sola giornata alla agognata vetta. Ovviamente, in accordo unanime, compiremo la salita nello stile alpino senza l'appoggio di mezzi meccanici.

Finalmente, di buon mattino si parte. Con il nostro bus privato, in tre ore circa raggiungiamo Azau, centro situato nella valle del Balkan in territorio della Repubblica Cabardino-Balcaria. L'area montana dai 2200 metri è adagiata in una conca ricca di pini e racchiusa lateralmente dai ripidi pendii di prateria, coronata da vette scintillanti di severi ghiacciai che si stagliano a altezze di oltre 4000 metri.

Nel pomeriggio, conosciamo la guida di montagna e dal paesino di Terksol, vicino alla moschea, iniziamo la salita al monte omonimo ove a quota tremila metri è posizionato l'osservatorio. Compriamo il trek sotto un diluvio implacabile che fortunatamente non intacca il nostro entusiasmo; con passo cadenzato su sentiero in parte scivoloso ci addentriamo nel bosco e dopo un'ora sbuchiamo su una facile mulattiera che ci conduce alla meta di giornata. Smette di piovere, discesa piacevole lungo il ruscello ed in tre ore concludiamo l'escursione al punto della partenza iniziale.

Nei giorni successivi, la situazione meteorologica va a migliorare, proseguiamo le giornate con le camminate, cogliamo momenti piacevoli di incontri con le persone del luogo e soprattutto gli aspetti curiosi di natura etnografica rappresentati dai costumi diversi della popolazione montana che si identifica in due religioni diverse: cattolica e musulmana. La passione comune della montagna, condivisa con gli amici provenienti da diverse città italiane a ridosso delle Alpi e degli Appennini, cementifica l'amicizia e la simpatia

che permettono di entrare in sintonia superando le differenze caratteriali e momenti di scambi di opinioni diverse, superandoli al meglio con occasioni di confronto in modo costruttivo.

Si entra nella parte più impegnativa della spedizione. Saliti a Garabaschi con la funivia a quota 3850 metri, ci sistemiamo nelle particolari strutture d'accoglienza che sono dei container i quali sono destinati a vari usi, oltre a pernottare si utilizzano per le cucine e parti come locali refettorio. L'ambiente è di alta montagna, il terreno ghiacciato, ci muoviamo con equipaggiamento composto di ramponi, piccozza e abbigliamento pesante per fare le uscite esplorative. La fatica si fa sentire con la salita prossima ai 4700 metri con l'aria rarefatta, il freddo e soprattutto il vento che in alcuni momenti è al limite della sopportazione.

Siamo pronti, ci aspetta la salita di giornata al corno occidentale della montagna vulcano, affiancata dalla punta orientale leggermente più bassa di 21 metri (5621 m). È notte fonda, partiamo con la guida coadiuvata da un altro suo collega ed in fila procediamo sul ripido pendio.

Momenti di eccitazione vedere l'alba ad oltre 5000 metri. Avanziamo, siamo alla sella che fa da colletto alle due cime dell'Elbrus, ed ognuno di noi con la propria andatura, si raggiunge il forte piano inclinato (30%) che porta alla vetta. La via è attrezzata, ma la voglia di conquistare la cima, ci porta in vari punti a staccare il moschettone dalla corda fissa. Gioia immensa, vivere il momento di aver raggiunto la cima, fantastico il panorama sotto di noi, molte sfavillanti vette a 1000 metri sotto e un orizzonte a 360°.

Infine, resta un bel ricordo della vacanza con la soddisfazione alpinistica, l'aver visitato e visto zone di montagne con aspetti diversi e interessanti.

Un pensiero all'amico Michele compagno di questa impresa che nei miei pensieri ci accompagna sempre. Grazie ai miei compagni: tutti insieme abbiamo trascorso in stretta amicizia l'amore della montagna.



La Commissione Gite al Santuario dell'Annapurna Nepal

Testo e foto di Alfio Minissale

I rododendri emergono possenti ai lati di questo sentiero in *Himalaya*; i loro fiori esuberanti e leziosi ci distraggono per qualche attimo da questi innumerevoli gradini che irregolari salgono, scendono e risalgono ancora, sbeffeggiando le nostre ginocchia scricchiolanti e i quadricipiti un pò risentiti.

Ed immensi sono pure gli occhi dei bambini, sgranati e stupiti mentre ruotano tra le mani i nostri lapis in dono, forse pensando già al prossimo bellissimo disegno da tracciare.

Grandissimi, ancora, i sorrisi dei portatori che, noncuranti del peso che deforma le loro spalle (ma non il loro umore), procedono sulla loro personale via del *Golgota*.

Maestose le valanghe scese dai pendii che ricoprono ogni anfratto nell'alta valle.

E gigantesche, ovviamente, sono queste vette che ci sovrastano, colossi di granito e neve di cui crediamo di sapere tutto, letto molteplici libri, visto mille documentari e ascoltato i più disparati racconti.

Tutto è enorme in *Himalaya*, e noi, a tratti, ci sentiamo piccoli ed indifesi di fronte a questa immensità.

Intanto, accumuliamo fatica e sudore con una latente apprensione per la paura di non farcela o che anche solo qualche piccolo inconveniente possa guastare il proseguo del cammino. Da un lodge all'altro, tra un gurung bread a colazione, un piatto di *spring rolls* a pranzo e uno di *momo* a cena si susseguono i giorni; sappiamo che la meta è sempre più vicina e le mattinate terse, con la visione nitida delle piramidi maestose ai lati del nostro sentiero, ci infondono carica e nuova energia.

Eccolo qui finalmente il sogno di ogni alpinista, l'ultimo spazio di slanci eroici, dove l'esotico incontra l'estremo, l'impossibile sposa l'assoluto. Certo nemmeno qui siamo del tutto esenti da quella furia consumistica che ormai in ogni angolo del mondo amalgama le voglie di ogni popolo, e poco male se qualcuno non riesce a trattenersi da un sorso di zuccherate bevande gasate, di un caffè espresso tanto agognato o di una pizza in versione nepalese. L'autenticità di questi luoghi non è in fondo ancora compromessa, nonostante paghiamo anche qui un po' di dazio ad una globalizzazione invadente e non sempre consapevole.

Quell'*Himalaya*, che per anni abbiamo sognato, forse anche mitizzato filtrando la nostra immagine di picchi assoluti, crepacci, diedri dalle pagine di un Bonatti o di un Messner, si stende adesso sotto i nostri piedi e sopra la nostra testa, e attornati da questa conturbante ma non invadente presenza quasi stentiamo a crederci di trovarci adesso dentro lo stesso, medesimo paesaggio delle imprese dei nostri eroi.

E quando, in questa splendida giornata di fine aprile, alle prime ore del mattino qui al campo base dell'*Annapurna* il primo raggio di sole svetta sul tetto del mondo riverberandosi tutt'attorno, ogni certezza o incertezza, ogni sensazione di sicurezza o precarietà, ogni senso di piccolezza o di grandezza, ogni singolo momento passato, presente o futuro si congela fissandosi eterno negli anfratti più profondi del nostro spirito.



Tutto è enorme in *Himalaya* eppure tutto rimane impresso nella mente e nel cuore.

Sembra quasi impossibile che questa assoluta grandezza possa essere contenuta nel singolo corpo di un uomo. Eppure, adesso, sappiamo che è così.

Il cammino riprende, si ritorna giù; ci gustiamo sorridenti un ennesimo *ginger tea* seduti tra le panche di questo lodge spartano ma accogliente; la tensione si è ormai allentata adesso sulla via verso casa e con le gambe stanche, la testa tra le nuvole rivolgiamo un ultimo sguardo alle altissime punte di queste montagne sacre salutandole con un arrivederci e con la speranza di salire ancora un po' più su la prossima volta, avvicinandoci alle nuvole e toccare con un dito il cielo.

Alpinismo storico

Prima italiana dell'integrale del Peuterey

Testo di Guido Andruetto*. Foto archivio Andruetto

Sono passati cinquant'anni dall'estate del 1969 quando due guide alpine di Courmayeur e un forte alpinista di Chieri realizzarono insieme la prima ascensione italiana della cresta integrale di Peuterey al Monte Bianco. Un exploit compiuto tra l'8 e il 10 agosto in due giorni di scalata, un tempo che lo storico dell'alpinismo e alpinista Alessandro Gogna definisce «strabiliante», soprattutto per quell'epoca e per le attrezzature e l'equipaggiamento di allora. La cresta di Peuterey è unica per la sua smisurata lunghezza, otto chilometri dal Col des Chasseurs, alla base della cresta sud dell'Aiguille Noire, alla vetta del Monte Bianco. Ed è unica anche per la sua straordinaria eleganza: le cinque graziose guglie che si ergono tra la Noire e la Blanche sono state non a caso battezzate Dames Anglaises. Unica, altresì, per i contrasti intensi tra la scura mole dell'Aiguille Noire e l'immacolata cupola nevosa della Blanche.

La cresta vera e propria inizia dal Col des Chasseurs, che mette in comunicazione il Fauteuil des Allemandes con il bacino del Frêne. Dal Col des Chasseurs si raggiunge, per la cresta sud, l'Aiguille Noire, quindi si scende alla breccia sottostante donde si superano, o si aggirano, le Dames Anglaises. Si sale, quindi, alla Aiguille Blanche dalla quale si ridiscende al Colle di Peuterey, da cui, aggirato il Pilier d'Angle, per la successiva interminabile cresta nevosa si raggiunge il Monte Bianco di Courmayeur. Ogni parte della cresta è un'opera d'arte che, congiunta alle altre, compone un affresco di grandiosa bellezza. Dal punto di vista storico-alpinistico, l'integrale di Peuterey (inclusa la cresta sud dell'Aiguille Noire, ma senza Mont Noir) fu salita la prima volta da Richard Hechtel e Günther Kittelmann nell'estate del 1953, ma già nel 1934 Adolf Göettner, Ferdinand Krobath e Ludwig Schmaderer, avevano realizzato la prima ascensione della cresta integrale di Peuterey (comprensiva di Mont Noir, ma passando per la via normale dell'Aiguille Noire). Una seconda ripetizione venne firmata nel 1958 dagli alpinisti e cineasti austriaci Kurt Diemberger e Franz Lindner, che in quella occasione girarono anche un filmato poi premiato nel 1962 al «Festival internazionale film della montagna e dell'esplorazione» di Trento. Fino al 1969, però, nessuna cordata italiana era mai riuscita a compiere questa impresa.

È qui che entrano in gioco i fratelli Ollier di Courmayeur. Seppure giovani, entrambi avevano già grande conoscenza delle montagne di casa, ottima preparazione tecnica, forza di volontà, determinazione e un allenamento che di fatto era costante perché, come l'amico e collega guida alpina Franco Salluard (con cui nel 1965 avevano realizzato la prima invernale della Poire nel bacino della Brenva), andavano di continuo in montagna, vuoi per proprio conto o con clienti. Il loro progetto era quello di realizzare la prima italiana di una salita assai prestigiosa ed ambita da molti.

L'8 agosto 1969, dopo un tentativo fallito a fine luglio per colpa del maltempo, i fratelli Ollier e Angelo Manolino tornano di nuovo al rifugio della Noire o Borelli, da dove comincia il giorno successivo la loro avventura. Alle due del pomeriggio del 9 agosto sono sulla vetta della Noire e ini-



Alessio Ollier con Angelo Manolino sulla cresta di Peuterey, dopo il Pilier d'Angle

ziano la discesa verso la breccia sud delle Dames Anglaises. Uno dei tratti più insidiosi della traversata. Dalla vetta della Noire occorrono diciassette doppie per giungere alla breccia sud con manovre complicate e calate nel vuoto, per un dislivello di quasi 500 metri. Nonostante le difficoltà di percorso, Attilio, allora ventisettenne, riuscì perfino durante una delle calate ad arrestarsi e accostarsi alla parete di roccia per estrarre da un anfratto un cristallo bianco splendente che oggi fa ancora parte della sua collezione. Il grande Kurt Diemberger in effetti ha confessato più volte che al tempo nutriva una particolare ammirazione per l'abilità degli Ollier come cercatori di cristalli.

Tornando alla loro impresa sulla cresta di Peuterey, dopo le interminabili calate in doppia, gli Ollier e Manolino aggirarono le cinque cime delle Dames Anglaises: il Bivacco Craveri è ubicato poco sotto la breccia nord, sul versante Brenva, in un punto selvaggio. E lì giunsero verso le sette di sera, dove trovarono l'equipaggiamento e i viveri che avevano portato apposta per loro, diversi giorni prima, gli amici guide alpine Ottone Clavel e Luigino Henry. Alle tre e mezza di mattina del 10 agosto si misero in marcia per proseguire la difficile ascensione. Alle otto e trenta raggiunsero i 4115 metri della cima più alta della Aiguille Blanche de Peuterey. Alle nove e trenta erano al Colle di Peuterey, e alle tre e trenta del pomeriggio in cima al Monte Bianco. Fu così che in due giorni completarono la cresta integrale di Peuterey. Quest'estate ricorre dunque il cinquantennale. Il prossimo 11 agosto al Jardin de l'Ange a Courmayeur Attilio Ollier racconterà i suoi ricordi con Kurt Diemberger e Ottone Clavel.

* Guido Andruetto, giornalista per *La Repubblica*, è anche autore del libro *Fratelli e compagni di cordata. Alessio e Attilio Ollier. Storia di due guide alpine di Courmayeur* (Corbaccio)

I vincitori del Premio Paolo Consiglio Report India

Testo e foto di Davide Limongi

Tra il 20 agosto e il 20 settembre un gruppo di sei persone composto da Daniele Castellani, Federico Martinelli, Enrico Masetti, Federico Secchi, Luca Vallata e da Davide Limongi ha esplorato la Rangtik Valley, una laterale della Zanskar Valley nella regione del Kashmir, in India.

Ciò che ha suscitato il nostro interesse è stato il report di Matija Jost (pubblicato sull'american Alpine Journal) che prima di noi aveva visitato questa valle e dal quale emergeva che una cima della valle non era mai stata salita. La forma stupenda di questa cima ha fatto il resto.

Giunti al campo base, durante i primi giorni di acclimatamento, abbiamo discusso sulle possibili vie di salita, scegliendo di percorrere l'evidente spigolo sinistro della parete nord-est.

Il primo giorno di salita si è svolto inizialmente lungo un canale di ghiaccio con pendenze massime di 70 gradi e, nella seconda parte, su roccia ottima con difficoltà fino al V+, concludendosi a quota 5685 m.s.l.m. dove abbiamo bivaccato.

Il secondo giorno di salita, con difficoltà su roccia analoghe al primo, abbiamo dapprima raggiunto l'anticima nord (5959 m.s.l.m.) e poi proseguito lungo l'affilata cresta verso sud, in direzione della cima principale. Con il sopraggiungere del buio abbiamo però dovuto ritirarci, scendendo dal versante nord-ovest e, con una serie di 12 doppie, siamo arrivati sul ghiacciaio a notte inoltrata.

I successivi dieci giorni, caratterizzati dal mal tempo, non ci hanno concesso altri tentativi su questa montagna, la cui cima resta inviolata. Il bel tempo, tornato il giorno prima della nostra ripartenza, non è stato sufficiente per un tentativo alla vetta principale, ma ci ha concesso la possibilità di ripetere la via



Federico Martinelli lungo la cresta, verso la cima principale

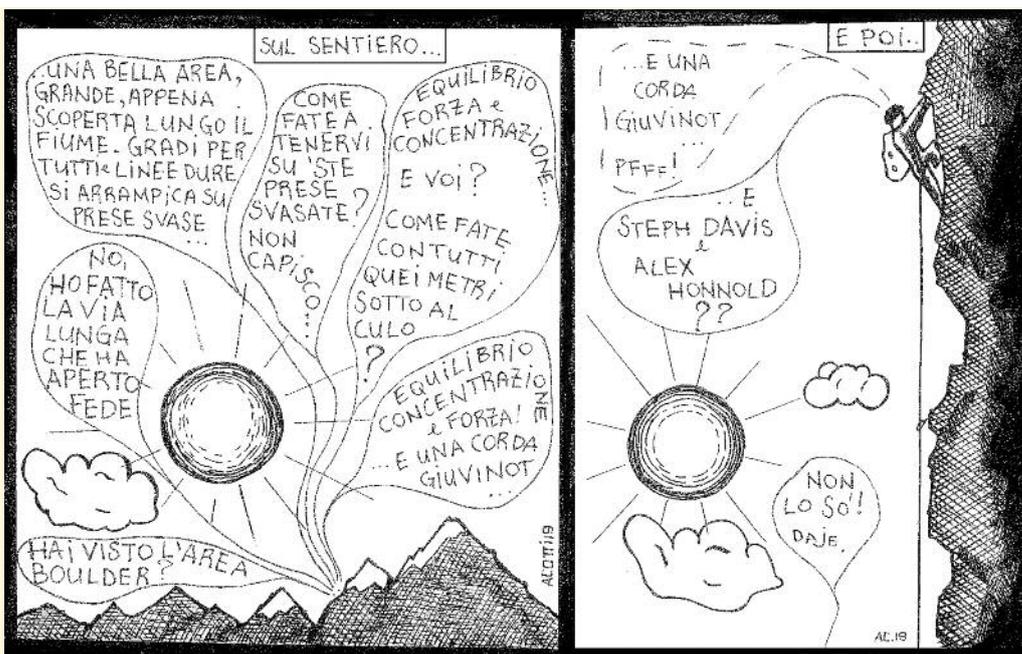
“Rolling Stones” sul Shawa Kangri (5728 m.s.l.m.). Questa via, molto vicina al campo base, è stata aperta da Luc Pelissa e Sergi Ricart.

Il nome della via, salita il 30 e 31 agosto è “Julley Temù” che significa “ciao orso” ed è dedicata alla famiglia di orsi che, anche durante la nostra permanenza, si aggirava in valle. La cima, identificata da un progetto cartografico giapponese H2, è stata ribattezzata, seguendo il prezioso consiglio dei nostri cuochi Lobsang e Sonam, Chareze Ri. Il Chareze è una tipologia di stupa (i capitelli buddisti) e la montagna ne ricorda la forma.

Dettagli:

- Julley Temù- Chareze Ri North (5950m.s.l.m.)
- Davide Limongi, Federico Martinelli, Enrico Masetti, Federico Secchi, Luca Vallata
- 30 e 31 agosto 2018
- 1000 m, ghiaccio 70°, roccia V+
- Un bivacco in parete a quota 5685 metri

Testo e disegni
di Alberto Cotti



Per approfondire
e per altre tavole visita
www.instagram.com/albertocotti

Quattro chiacchiere con la coppia che ha scalato tutti gli ottomila insieme

In cima, insieme!

Testo di *Giovanna Bonfante*

Alla fine del mese di marzo Nives Meroi e Romano Benet, la coppia “più alta del mondo”, sono partiti dalla loro Fusine alla volta del Piemonte per raccontare in una serata dal titolo simbolico “In cima, insieme” la loro ultima avventura: la salita dell’Annapurna, l’ultima cima che mancava alla loro collezione di ottomila.

La spontaneità e la semplicità di queste due persone così straordinarie nelle loro imprese, eppure così normali nella loro quotidianità, hanno immediatamente conquistato il pubblico torinese.

Dopo l’attenta visione di un filmato in cui Nives e Romano hanno raccontato per immagini la propria storia, dai primi passi nelle Alpi Giulie, ai confini con la Slovenia, all’epoca blindata oltre cortina, alla collezione di ottomila, iniziata quasi per caso, il pubblico ha “intervistato” ripetutamente i due alpinisti sui molteplici aspetti delle loro avventure.

Anche noi abbiamo avuto la possibilità di rivolgere loro qualche domanda un po’ più approfondita sulla loro vita e le loro opinioni.

«Nel vostro ultimo libro, “Il corvo timido” che narra la salita all’Annapurna, ricorre spesso la parola economia: del gesto, del pensiero, del materiale necessario in parete, delle energie che la vita animale e vegetale spendono in alta quota per sopravvivere... È forse in contrapposizione a qualche altra realtà che si vede ai vari campi base?»

«Sicuramente!» dice Nives.

«Quando abbiamo cominciato – prosegue Romano – non c’erano neanche le spedizioni commerciali. Nel mondo dell’alpinismo è cambiato tutto ad una velocità incredibile; all’inizio c’erano soltanto le grandi spedizioni nazionali, che assoldavano una notevole quantità di portatori e di climbing sherpa; in seguito c’è stato il periodo in cui si cercava di salire in maniera più leggera, per fare un alpinismo più pulito, mentre ora imperversa il turismo d’alta quota, figlio di un tempo in cui l’unico imperativo rimasto è quello dell’apparenza.»

«Ho avuto notizia – aggiunge Nives – di un’agenzia che organizza questo tipo di spedizioni la quale, rivolgendosi ad una clientela con poco tempo a disposizione, manda addirittura a casa dei partecipanti una tenda ipobarica (peraltro vietata in Italia) affinché possano già acclimatarsi prima della partenza! Si elimina così tutta quella parte “noiosa” della spedizione che è l’avvicinamento a piedi, i sali e scendi dai vari campi, l’interazione con gli ambienti naturali e le persone locali, come cuochi e portatori...»

«Invece voi spesso descrivete nei libri i paesi che attraversate; qual è quello che, nei vostri vent’anni di vagabondaggi per le montagne del mondo, vi è rimasto maggiormente nel cuore?»

«È difficile fare una scelta – prosegue Nives – ma sicuramente per entrambe può essere il Pakistan; è senza dubbio bellissimo



Nives Meroi e Romano Benet (Foto di Giovanna Bonfante)

dal punto di vista paesaggistico, in quanto si tratta di una terra di contrasti talmente forti, di fronte ai quali è impossibile rimanere indifferenti. Inoltre è particolarmente intenso il legame che si instaura con le persone; se si eccettuano i grossi centri, dove la vita è comunque occidentalizzata, salendo verso le montagne si sperimenta uno stile di vita che poteva essere comune anche nelle nostre valli fino a cent’anni fa, in cui dominavano la semplicità e la disponibilità ai contatti umani. Si può dire che ci troviamo di fronte ad un ambiente che influenza le persone, ad una natura impegnativa, che detta quasi uno stile di vita.»

«Il paese che, invece, vi è piaciuto di meno, quello del quale, a parte il ricordo della scalata, non avete altre belle memorie?»

«Senza dubbio il Tibet, afferma Romano, sicuramente a causa dell’invasione cinese. Ormai gli abitanti originari sono quasi scomparsi, o al massimo sono presenti come gli Indiani nelle riserve, sempre ubriachi o asserviti ai dominatori cinesi. Il paradosso è che, persa una cultura secolare, ora i Cinesi, con la collaborazione di parte dei Tibetani, stanno ricostruendo templi ed edifici che avevano distrutto per poterli mostrare, falsi, a beneficio dei turisti occidentali!»

«Himalaya quindi catena di confine tra due mondi molto diversi. Voi che vivete sul confine delle Alpi, Romano da sempre e Nives da quando ragazza liceale hai iniziato ad andare in montagna con lui, che cosa pensate della ricostruzione delle frontiere che sta dilagando?»

«Romano è metà Italiano e metà Sloveno – dice Nives – e due anni fa gli è stata proposta e concessa anche la cittadinanza slovena, non senza polemiche da parte italiana...»

«Da bambino e poi ragazzino – racconta Romano – sovente senza rendermene conto, mi trovavo a varcare i confini, e non senza spiacevoli conseguenze, per cui io auspico addirittura un passaporto europeo. Invece gli Austriaci stanno ripristinando confini che, tra l'altro, non fanno nemmeno parte della cultura storica della zona. I nostri bisnonni erano sotto la dominazione dell'impero austroungarico, ma in ogni regione l'insegnamento nelle scuole si svolgeva nella lingua locale e anche se i territori erano formalmente occupati veniva mantenuta e salvaguardata l'autonomia regionale.»

«In tanti anni di vita e di avventura in coppia non avete mai avuto il desiderio di ampliare la cordata, di avere dei figli?»

«Per la cultura dei paesi orientali che abbiamo frequentato per quasi due decenni, risponde Nives, la nostra realtà di vita è di difficile comprensione, per cui abbiamo "inventato" due figli già grandi e autonomi. Per la realtà occidentale, invece, all'inizio reputavamo che la presenza di bambini fosse precoce; ora è anagraficamente troppo tardi e... in mezzo abbiamo vissuto e coltivato una passione!»

«Però durante la salita all'Annapurna vi siete integrati molto bene con i giovani Cileni e Spagnoli...»

«Una delle parti più belle di questo viaggio – afferma Romano – è stata l'intesa e la collaborazione con i compagni di avventura. Noi siamo stati spesso abituati a salire le montagne in solitudine, nell'unione delle nostre due individualità, come dice Nives. Invece in quest'occasione abbiamo unito le forze, con persone così diverse da noi, per raggiungere un obiettivo co-

mune che altrimenti ci sarebbe stato precluso. È stato stupefacente scoprire che ci sono ancora giovani che hanno voglia "di fare fatica", che non hanno paura di mettersi alla prova e non pensano solo di passare la vita a smanettare col telefonino! In un paio di occasioni la loro irruenza e inesperienza ci ha fatti preoccupare; ad un campo avanzato si sono trovati senza fornello, in un'altra circostanza non hanno accudito con la dovuta attenzione i materiali di scalata, scatenando i prediccozzi di Nives che, in queste situazioni, sale in cattedra! Ma la loro musica, onnipresente anche in alta quota, è stata determinante, durante la difficile discesa, per ridare la carica quando, persi i riferimenti nella nebbia, lo sconforto aveva assalito tutti!»

«Adesso che siete diventati "grandi", che avete scalato sempre insieme, unica cordata al mondo, tutti i quattordici ottomila, avete ancora qualche progetto?»

«Ci sono tutti gli altri versanti!» esclama Romano.

«L'intenzione è di continuare ad esplorare le montagne – prosegue Nives – magari non necessariamente gli ottomila, ma l'idea è di proseguire a scalare finché la natura stessa non porrà dei limiti alla nostra voglia di avventura.»

«Quindi quale sarà la vostra prossima meta?»

«Il Nepal, nella zona del Kangchendzonga, dove c'è una montagna che ci piace e che vorremmo salire...» dice Romano con un po' di scaramanzia e mistero.

Scopriamo che Nives e Romano sono prossimi alla partenza nelle settimane seguenti e auguriamo loro di realizzare una nuova salita, sempre all'insegna della schiettezza, semplicità e passione che li ha contraddistinti nella loro lunga "carriera". Buon cammino. Insieme.



(Foto archivio Meroi-Benet)

Nel segno di ambiente e montagna

Il ValsusaFilmfest 2019

Testo di Linda Cottino

Si è aperta a Condove nel nome di Nuto Revelli e si è chiusa a Venaus con la presenza di Mimmo Lucano la ventitreesima edizione del ValsusaFilmfest, figure entrambe rappresentative dell'anima e delle radici più profonde della manifestazione valsusina, che nel suo dna porta valori come Resistenza, ambiente, legame con il territorio, impegno per dare voce alle persone che vivono in situazioni e luoghi marginali. Oltre naturalmente al cinema, che con le opere in concorso ne costituisce il cuore più intimo, nonché alle altre espressioni artistiche che puntuali nel mese di aprile animano i paesi della valle; quest'anno da Condove a Venaus, passando per Avigliana, Almese e Villardora, Villarfochiardo, Sant' Ambrogio, Mattie, Chianocco, Bussoleno, Susa e, in alta valle, Chiomonte e Oulx.

L'edizione 2019, con un prologo Off tutto cinematografico nel mese di febbraio e la serata alpinistica con Nives Meroi e Romano Benet (per la cui realizzazione è stato fondamentale il contributo di Cai Torino e Cai Uget), è stata senza dubbio una delle più effervescenti degli ultimi anni.

Con l'Ambiente a far da tema portante – inteso come clima che cambia ma anche come montagna propositiva e attiva – gli appuntamenti hanno visto la partecipazione di grandi protagonisti della cultura italiana: dai registi Daniele Gaglianone, Andrea Segre e Marco Ponti, che hanno tenuto tre apprezzatissimi (e gratuiti) workshop, agli scrittori Paolo Cognetti e Bruno Arpaia, con i quali abbiamo incontrato gli studenti delle superiori a Bussoleno, Susa e Oulx; dal teatro di Beppe Gromi con Fabula e Assemblea Teatro con l'associazione Alé Mey, all'attore Ivano Marescotti, invitato a raccontare della sua poliedrica carriera.

Un evento unico e di grande respiro internazionale è stata la conferenza tenuta al Teatro Fassino di Avigliana da Vandana Shiva, l'ambientalista indiana nota nel mondo per le sue battaglie contro le multinazionali dell'agricoltura e gli ogm, insignita nel 1993 del cosiddetto Nobel alternativo, il Right Livelihood Award.

Tra i personaggi che abbiamo ricordato, in un affollato pomeriggio alla Biblioteca di Condove, Bianca Guidetti Serra, donna della Resistenza, avvocato che per l'intera vita si è dedicata alla difesa dei diritti dei lavoratori e dei più deboli, e di cui quest'anno (come per Nuto Revelli e Primo Levi) ricorre il centenario della nascita.

In questo ampio e sfaccettato quadro di iniziative, uno spazio speciale è stato riservato ai più giovani. Come VFF, infatti, abbiamo avviato un progetto tutto nuovo in collaborazione con Radio Beckwith di Torre Pellice, che con la sua società di produzione video Vibes ha coinvolto gli allievi della Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri di Avigliana nella realizzazione di una web serie, il cui trailer è stato proiettato nei giorni del festival. Anche in questo caso i temi portanti su cui hanno lavorato i ragazzi sono stati l'ambiente e la montagna.

Proprio quest'ultima si è resa visibile in più occasioni e in più modi nel corso del VFF; i margari sono infatti scesi a raccontarsi e a far sentire la loro voce, anche con i sonori rondon, in

alcune serate e nelle scuole medie con una bella iniziativa intitolata "Ieri e oggi in montagna".

Il festival si è concluso, come sempre, con la proclamazione dei vincitori del concorso cinematografico e l'assegnazione del Premio Bruno Carli (partigiano, tra i fondatori del ValsusaFilmfest e suo presidente fino al 2002), che quest'anno è andato a Giovanna Marini "per aver mantenuta viva la memoria della tradizione musicale e popolare, per aver raccontato le lotte degli operai, dei contadini e per aver dato voce e riscatto agli ultimi, storie di vita che non sarebbero mai arrivate a un grande pubblico". Il premio lo ha ritirato per lei Susanna Cerboni della Scuola popolare di musica del Testaccio di cui Marini è presidente onoraria, e per consegnarlo è salito a Venaus Mimmo Lucano, il sindaco di Riace che con la sua visione dell'accoglienza ha saputo affrontare in modo innovativo l'arrivo di chi fugge dai paesi devastati dalle guerre e dalla fame. È stato un finale di grande pubblico e di grandi emozioni, in cui si è annunciato il proposito, dall'anno prossimo, di rendere omaggio con un premio ad hoc a un'altra figura fondamentale per l'associazione ValsusaFilmfest: Ugo Berga, partigiano, antifascista e fine intellettuale. Nel segno di una manifestazione che resiste malgrado la costante precarietà economica e che vogliamo continuare a realizzare per dare voce a un'idea di cultura e di pensiero.

Una nota conclusiva la merita il cinema con il concorso, al quale hanno partecipato oltre 200 opere, il 60% delle quali **Cortometraggi**, il resto suddiviso tra le sezioni **Le Alpi, Fare Memoria, Videoclip musicali e Workshop Laboratorio Valsusa**, sezione creata per dare spazio ad autori che non potrebbero competere con produzioni professionali. E ha potuto svolgersi anche "Corti dentro, da giudicati a giudicanti", progetto che dal 2013, in collaborazione con le associazioni Sapori Reclusi, la Rete del Caffè Sospeso e Cinema e Diritti, porta in alcune carceri italiane le opere finaliste del concorso cortometraggi: quest'anno Scampia, Poggioreale e Fossano. Ma c'è anche il cinema dell'imminente futuro. Il regista e vicepresidente del VFF Luigi Cantore, dopo la realizzazione del cult valsusino *Profumo di Resina*, ha avviato una nuova produzione, tutta da autofinanziare con un crowdfunding (www.produzionidalbasso.com): *Noi siamo i figli della Monce* sarà un docu-film sulle Officine Moncenisio, storica fabbrica attorno alla quale si è aggregata la Condove del dopoguerra. Appuntamento al cinema, dunque, per la prossima XXIV edizione del ValsusaFilmfest.

VINCITORI CONCORSO

Le Alpi *Chez-moi* di Stefano Crebolu e Angelica d'Ettorre
Fare Memoria *Bosnia, la pace fredda* di Marcella Menozzi
Videoclip *Non mi scorderò di te* di Fabio Fasulo
Cortometraggi *Viola del pensiero* di Fabrizio Nardocci
Workshop Laboratorio Valsusa *Scarabocchi d'autunno* di Giovanni Bellotti – Arci Movie Solipano

Presentazione in sede giovedì 10 ottobre ore 21

On the trail again

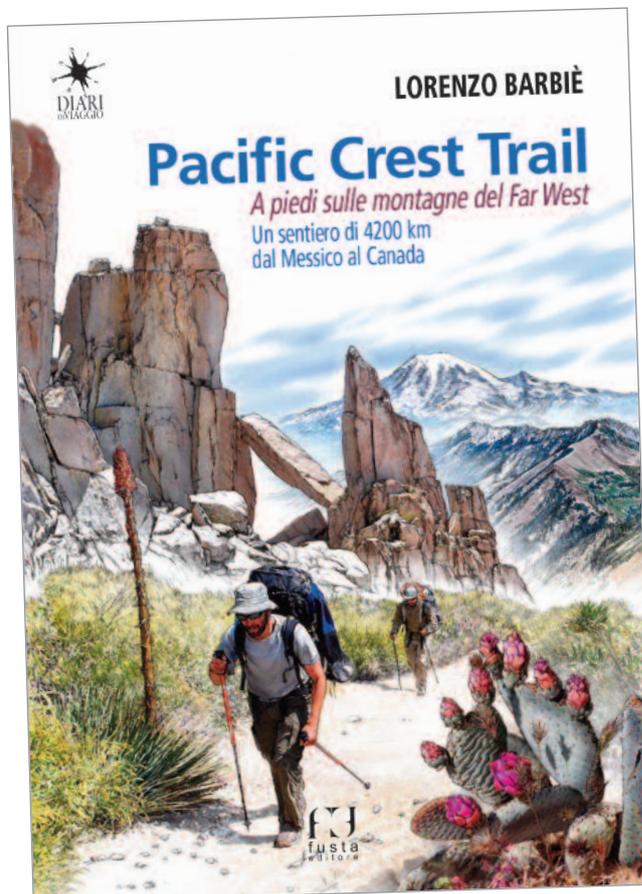
Lorenzo Barbié, torinese, classe 1949, è autore di guide alpinistiche, scialpinistiche ed escursionistiche. Da oltre cinquant'anni è socio del CAI UGET Torino; dal 1982 è istruttore alla Scuola nazionale di alpinismo "G. Gervasutti" del CAI Torino e da 10 anni è iscritto alla Pacific Crest Trail Association. Ha collaborato con le più importanti riviste del settore. Molto attivo in montagna, è un appassionato di grandi viaggi in totale autonomia. Tra le sue mete, l'America Latina, l'Asia (Himalaya, Turchia e Medio Oriente), ma anche l'Islanda, il Canada, gli Usa, oltre ai Paesi europei e all'Italia. Da segnalare una sua permanenza presso gli indigeni del Quiché, in Guatemala, e la traversata in sci dell'isola di Creta e delle montagne dell'Armenia.

Barbié è stato il primo a compiere, con alcuni suoi compagni, il periplo del San Lorenzo, la seconda cima più alta della Patagonia. Nel 2008, poi, è stato il primo italiano a percorrere integralmente il Pacific Crest Trail. Nel 2012 ha percorso 500 km sul Colorado Trail. Nel 2014 ha effettuato un lungo percorso tra i monti di Kosovo, Montenegro e Albania. Nell'estate 2017 ha concatenato L'Alta Via dei Monti Liguri e la GEA, percorrendo a piedi 780 km di sentieri.

148 giorni di cammino lungo il Pacific National Scenic Crest Trail, 2665 miglia (4287 chilometri), uno dei tre grandi percorsi (gli altri due sono l'Appalachian Trail e il Continental Divide Trail) che attraversano gli Stati Uniti d'America da sud a nord (o viceversa). Sono questi, in estrema sintesi, i dati del lungo trek portato a termine da Lorenzo Barbié, alpinista, sci alpinista e trekker torinese.

Partito il 2 maggio 2008 da Campo, in California, a ridosso del confine con USA-Messico, Barbié, che è il primo hiker italiano ad aver percorso il lunghissimo sentiero americano, ha concluso la sua fatica il 23 settembre al Manning Park in British Columbia, poco dopo aver varcato la frontiera USA-Canada. Tra i due punti estremi del tracciato, il torinese ha attraversato gli stati di California, Oregon e Washington, seguendo un percorso parallelo alla costa dell'oceano Pacifico, lungo le catene montuose che si susseguono e che appartengono alla mitologia degli amanti dei grandi spazi selvaggi: ad esempio la Sierra Nevada, le Cascades e le North Cascades.

Occorre aggiungere che il Pacific Crest Trail attraversa sette parchi nazionali e 41 zone protette (aree wilderness e foreste nazionali). E che l'altitudine del percorso è estremamente variabile: il sentiero tocca il punto più basso nei 70 metri del Bridge of the Gods, il Ponte degli Dei, sul confine tra Oregon e Washington, ma si spinge sino ai 4421 metri del Mount Whitney, nella High Sierra (California centrale), la cima più alta degli States se si escludono Alaska e Hawaii. La maggior parte del sentiero sta sopra i 2000 metri e per circa 15 giorni si sviluppa ancora più in alto, tra i 3000 e i 4000 metri. Dopo aver letto il volume da cima a fondo, è facile immaginare che la traversata del PCT sia destinata a diventare uno dei pezzi forti della biblioteca dell'avventura.



Lorenzo Barbié
PACIFIC CREST TRIAL

A piedi sulle montagne del Far West

ISBN 978-88-85802-27-8

www.fustaeditore.it

Più che il racconto di una grande avventura, il libro è l'affascinante diario di un'esperienza davvero unica, nei luoghi leggendari del selvaggio West americano: i grandi deserti del sud della California, foreste quasi senza fine, laghi, torrenti, fiumi impetuosi e grandi ghiacciai più a nord, con una notevole varietà di climi, vegetazione e fauna

Ricordiamo tre amici a 10 anni dalla scomparsa

Testi di Giovanna Bonfante e Silvio Tosetti

Il 4 agosto 2009, un incidente mortale sulla via del "promontoire" alla Meije (3983 m, seconda vetta degli Ecrins) portò via in un colpo solo tre giovani vite, tre istruttori appartenenti alla scuola Alberto Grosso del CAI UGET: Michele Pelassa (33 anni), Guido Ottone (37), Andrea Cane (29). Erano molto amati dagli allievi per la loro disponibilità sincera e l'entusiasmo che trasmettevano. Fu un duro colpo per il gruppo, che già piangeva la perdita di Renato Gianoglio, morto sotto una valanga in Val d'Aosta quattro anni prima.

In loro ricordo fu inaugurata una biblioteca "alpina" al Rifugio Monte Bianco ed in seguito fu battezzata *Andrea Guido e Michele* una nuova via di roccia nel pinerolese alla Rocca Vautero (www.caiuget.it/cai/wp-content/uploads/2015/09/Cai_Notizie_5_2012sito.pdf).

Per iniziativa della Sottosezione di Trofarello, che ora porta il nome di Guido Ottone, fu posta una targa nel piccolo cimitero di Saint-Christophe-en-Oisans, sulla strada verso La Berarde, ultimo centro abitato della val Veneon da cui si può vedere la muraglia di roccia della Meije, teatro della tragedia.

La *Scuola di alpinismo e arrampicata Alberto Grosso*, nonostante siano trascorsi ormai alcuni anni dall'accaduto, non dimentica i "suoi" tre ragazzi; nell'animo di molti istruttori che li hanno accompagnati nel muovere i primi passi, li hanno visti crescere e maturare alpinisticamente, rimane il ricordo dei molti momenti trascorsi insieme e il rimpianto per tutto ciò che si sarebbe potuto ancora condividere e che purtroppo non si è realizzato.

In molti abbiamo ancora negli occhi il sorriso di Michele, l'entusiasmo di Guido, la gioventù di Andrea...

Perciò ci uniremo alla sottosezione "Guido Ottone" di Trofarello, dedicando una giornata, il 15 settembre, al ricordo dei giovani prematuramente scomparsi.



Si raggiungerà in autobus il paese di St. Christophe en Oisans, dove, in tarda mattinata si celebrerà una messa officiata da don Luigi Ciotti. Alla funzione religiosa seguirà un momento conviviale nei locali messi a disposizione dal comune. Per tutti coloro, soci del Cai o amici dei giovani, che desiderassero partecipare alla giornata commemorativa si suggerisce di contattare la sezione di Trofarello e in particolare Carlo Gi-raudo (328 3196259) entro la fine di luglio.

Michele Pelassa, Guido Ottone ed Andrea Cane



I nostri rifugi

RIFUGIO MONTE BIANCO 1700 M

Località La Fodze in val Veny, Courmayeur, Valle d'Aosta.

Posti letto 72.

Accesso estivo dalla strada per Pré Pascal; *accesso invernale* con gli sci sfruttando le piste della val Veny.

Periodo di apertura: 15 giugno - 15 settembre e dicembre - aprile salvo diversi accordi con il gestore.

Certificazione di qualità ambientale ISO 14001.

Per informazioni contattare il gestore guida alpina Marco Champion. Tel. Rifugio: 0165 869097, tel. ab. 0165 778602.

RIFUGIO FRANCESCO GONELLA 3071 M

In proprietà con la sezione CAI TORINO.

Località Sullo sperone Sud-Est delle Aiguilles Grises, nel gruppo del Monte Bianco.

Accesso da La Visaille in val Veny, 8 km da Courmayeur, in ore 6,00, con attraversamento di ghiacciaio e tratti attrezzati.

RIFUGIO GUIDO REY 1761 M

NUOVI GESTORI AL REY

Con la consegna della struttura avvenuta i primi giorni di maggio si è concluso l'iter previsto dal bando di gara per l'individuazione del nuovo Gestore del nostro rifugio G. Rey.

La gestione è stata affidata a Gabriele Della Maggese, Fabio Milano e Cecilia Monte che si sono costituiti in una società: la EGRS.A.S. di Fabio Milano.

Fabio e Gabriele sono due maestri di sci che operano in Val di Susa e conducono la scuola sci di Beaulard, Cecilia è un'imprenditrice nel campo dell'enologia con esperienza nella ristorazione.

In questi giorni sono in corso lavori di pulizia e riordino dei locali, da parte dell'UGET sono previsti alcuni interventi di adeguamento e miglioramento; con il mese di giugno è prevista la riapertura del rifugio.

Innanzitutto ai nostri nuovi Gestori un augurio sincero di un pieno successo delle attività ed a tutti noi un invito a salire al rifugio per apprezzarne l'ospitalità.

Il Responsabile sezionale rifugi e bivacchi
Roberto Bielli

Località Pré Meunier ai piedi del gruppo Clotesse – Grand Hoche, in alta valle di Susa nel comune di Oulx.

Posti letto: 24 con servizi interni, doccia e acqua calda.

Per informazioni Tel. rifugio 0122 831390.

I nostri bivacchi

CAPANNA SARACCO – VOLANTE 2220 M

Località A Piaggia Bella nel gruppo del Marguaris in alta val Tanaro, comune di Briga Alta (CN).

Posti letto: 12 più 10 nel locale invernale sempre aperto.

Accesso stradale da Briga Alta, fraz. Carnino ore 2-3; dal colle dei Signori ore 1; dal Pian delle Gorre in val Pesio ore 4-5.

Illuminazione con pannelli fotovoltaici; acqua esterna.

Chiavi presso: il gruppo speleologico del CAI UGET.

BIVACCO ROSSI – VOLANTE 3850 M

Località Al colle delle Rocce Nere del Breithorn. È situato su uno sperone roccioso sotto la parete nord delle Rocce Nere nel comune di Ayas (AO).

Posti letto: 12.

Accesso stradale Vi si accede dal rifugio Mezzalama percorrendo il ghiacciaio di Verra verso il colle della Porta Nera, ore 3,30.

Difficoltà PD; dalla Testa Grigia per il colle del Breithorn ore 4. *Difficoltà* PD; da Plateau Rosà per il colle del Breithorn ore 4.

BIVACCO FALCHI – VILLATA 2650 M

Località Canalone Coolidge del Monviso nel comune di Crissolo (Cuneo).

Posti letto: 6; sempre aperto.

Accesso da Pian del Re con percorso in parte su sentiero sino al lago Chiaretto, e in parte su ripido pendio ex glaciale – ore 3.

Difficoltà PD, qualche rischio di caduta pietre.

BIVACCO SOARDI – FASSERO 2287 M

Località Situato nel vallone di Sea, al pian di Giovanot in val Grande di Lanzo nel comune di Groscavallo (TO).

Posti letto: 15, sempre aperto.

Accesso da Forno Alpi Graie con percorso su sentiero ore 3,30.

Difficoltà E.

DOVE & QUANDO



Vuoi conoscere tutti gli eventi della sezione: escursionismo, trekking, alpinismo, mountain bike, serate e conferenze?

Sul sito www.caiuget.it il calendario delle attività è costantemente aggiornato, ti consigliamo di visitarlo regolarmente. Inquadra con il tuo cellulare questa immagine per visualizzare il calendario aggiornato.



Per leggere l'immagine è necessaria un'applicazione QR Code Reader sul tuo smartphone



**Scuola di alpinismo e arrampicata
Alberto Grosso**
www.caiugetalp.com

Il 19 settembre, alle ore 21, si svolgerà in sede la presentazione di tutti i corsi organizzati dalla "Scuola di alpinismo e arrampicata Alberto Grosso".

Quest'anno verrà introdotta una modifica nell'ordine di svolgimento dei vari moduli; si inizierà il "cammino" con il corso di arrampicata libera, che si articola in uscite in falesie ed in palestre indoor, corredate di lezioni teoriche che completano la formazione.

Il corso si rivolge sia a coloro che si avvicinano per la prima volta a quest'attività, sia a quanti, già praticanti, vogliono migliorare il proprio livello di arrampicata o iniziare a scalare da primi di cordata. Le iscrizioni si riceveranno via mail a partire dal 12 settembre per un numero massimo di 45 partecipanti e dovranno essere perfezionate in sede il 26 settembre alle ore 21, contestualmente alla prima lezione. Il modulo successivo di cascate su ghiaccio sarà svolto nei mesi di gennaio e febbraio 2020; verrà poi seguito, nei mesi di aprile e maggio, da quello di tecnica di roccia su vie di più tiri, che sarà propedeutico al corso di alpinismo che si svolgerà nei mesi di maggio e giugno.

Per informazioni più dettagliate su date e costi si rimanda al sito www.caiugetalp.com

Una breve guida per agevolare lo speleologo medio

Corsi e ricorsi

Testo di Federico Gregoratti

Lo scopo di questa breve guida è agevolare lo speleologo medio, turpe soggetto che si limita a battere chiodi a espansione, nella sua scalata al monte di venere, più ardua e irta di ostacoli di un'invernale sul Nanga Parbat. Tale grimorio è un perfetto connubio di ancestrali conoscenze e moderne bestialità e desideriamo dividerlo con voi, perché crediamo fermamente che anche il più misero dei trogloditi nasconda in sé un tenebroso seduttore.

La donna è l'individuo femminile della specie umana, quindi ubiquitario sulla terra. In ogni caso, la maggior parte dei gruppi speleologici non ne contiene a sufficienza e quelle presenti raramente sono in grado di soddisfare il fabbisogno dell'intero branco. Ciò ha portato all'istituzione dei corsi di speleologia che, al netto del paludamento divulgativo, sono espressione della basilare spinta riproduttiva del gruppo F.F.I. (Fenomenologia Femminile Ipogeo)

La Gitante

Sovente un grappolo d'uva è posto troppo in alto per le nostre scarse doti arrampicatrici: nel breve scorrere di una gita sociale è complicato convincerle della bontà del nostro patrimonio genetico, anche soltanto della sopportabilità del nostro afrore. Insomma, anche se a portata, l'uva può essere acerba per davvero. Si consiglia quindi di non essere ingordi e aspettare che frequentino il corso. Ovviamente è necessario uno spauracchio per scoraggiare fino ad allora, altri predatori, suggeriamo quindi di utilizzare la diffamazione: frasi come "Pensa che prima si chiamava Ernesto, ma quasi non si nota, il chirurgo è stato bravissimo", "I suoi tre figli avrebbero bisogno di una figura maschile", "Ama molto i gatti e Barbara D'Urso"...

La Corsista

Cosa muove il viandante ipogeo? In nome di cosa prega i suoi dei? Grotte profonde e belle, corsiste numerose e disinibite. Se nel caso della gitante il problema è il tempo, qui è la concor-

renza: compagni ipogei, altri corsisti, fidanzati pregressi e amanti occasionali. L'iconografia tradizionale raffigura le corsiste, come San Francesco attorniate da ogni genere di bestia. Analizziamo le varie situazioni e vediamo come fronteggiarle:

Compagni ipogei: l'atmosfera conviviale del corso rende inefficace la diffamazione prima descritta perché immediatamente confutabile. Sarà quindi d'uopo, in mancanza di un fisico taurino e di una reputazione d'irragionevolezza, stipulare accordi con i colleghi sulle aree d'influenza. Verbalmente, mi raccomando: nel caso, potrete sconfessarli!

Altri corsisti: qui la faccenda è più semplice, avete il coltello dalla parte del manico, non vi resta che usarlo. Alludete sottilmente alla caducità della vita, rimarcate la deplorabile frequenza con cui accadono incidenti in montagna, tutto è concesso.

Fidanzati pregressi: proponete a colei che bramate punte improbabili in giorni e a orari indicibili e assolutamente imperdibili, portandoli a inevitabili litigi coi partner.

Amanti occasionali: suavia, sarete mica gelosi? Come diceva Giovanni Badino vostra è l'esplorazione che ci fate, non la grotta.

Ora che avete sgomberato il campo, non vi resta che provare ad occuparlo. Mostratevi sensibili e attenti ai loro bisogni, siate istruttori scrupolosi e responsabili (metti il piede lì, attenta che il cambio è un po' scomodo, vuoi il mio piumino?). E rassegnatevi, poi, a vederle entrare in tenda col primo che, ubriaco, le ha rut-tato in faccia un "Ciao pupa". La donna non vuole che vi miglioriate o che cambiate voi stessi: vuole, nel remoto caso in cui le interessate, provare a farlo lei. Quindi, smettete di provare ad essere quello che non siete e cominciate a fare quello che sapete fare bene: schifo. Non però uno schifo grezzo e dozzinale, che in un attimo può sprofondare nel disgusto, ma uno schifo leggero, allegro e incostante: è l'anticamera della pietà. Se riuscite ad impietosirla, sarà vostra per sempre. O almeno finché non incontra qualcuno più pietoso di voi.

Cai Uget Notizie

Direttore responsabile
Alberto Riccadonna

In redazione
Roberta Cucchiario, Pier Felice Bertone,
Giovanna Bonfante,
Bianca Compagnoni, Ube Lovera,
Gianni Rossetti, Alberto Cotti.

Composizione
Fusta Editore - Saluzzo

Stampa
La Nuova Grafica - Torino

Vuoi inviarmi i tuoi contributi?

Siamo qui:
mail: notiziario@caiuget.it
web: caiuget.it/notizie
facebook: [facebook.com/caiugetnotizie/](https://www.facebook.com/caiugetnotizie/)

Info segreteria

Quota associativa 2019
Ordinari € 47,50, Familiari € 28,00
Giovani (0-17 anni) € 16,00 secondo socio giovane € 9,00
Juniores (18-25 anni) € 28,00 Cinquantennali € 30,50.

Come rinnovare
presso la Segreteria Uget, oppure con bonifico bancario su c/c IT 59 P 03268 01199 052858480950 intestato CAI UGET Torino. Invio bollino a domicilio € 2

Si comunica che dal 1 gennaio 2018 non è più possibile rinnovare l'iscrizione tramite versamento su conto corrente postale

Nuovi soci
Aggiungere € 4 alla quota annuale e portare una foto.
Ricevono: tessera, distintivo, Statuto del CAI e della Sezione.

Tutti i soci
Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono le riviste e le comunicazioni CAI sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al Guido Rey e al Rifugio I Re Magi oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera.
Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali e per l'intervento del soccorso alpino nelle attività sociali e personali.
Invio Notiziario cartaceo a domicilio € 2

Orario apertura Segreteria
lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30 giovedì 15.30-22.30 (da novembre a marzo anche sabato 9-12)
Sottosezione di Trofarello: c/o ANA v.le della Resistenza, 21. Tutti i giovedì 20-22,30